

Charles Dickens
David Copperfield

Capitolo Quarantunesimo

Traduzione di
Silvio Spaventa Filippi

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: David Copperfield

AUTORE: Dickens, Charles

TRADUTTORE: Spaventa Filippi, Silvio

CURATORE:

NOTE: Un errore tipografico nel testo a stampa (p. 142) è stato corretto grazie alla collaborazione di Silvia Previtali della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo. In appendice un errata corregge con un elenco di errori materiali riscontrati nel testo a stampa durante la preparazione dell'edizione elettronica.

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: "Davide Copperfield", di Carlo Dickens; traduzione dall'inglese di Silvio Spaventa Filippi; opera illustrata con 70 incisioni di Carlo Bisi; Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1949 (Ristampa dell'ed. 1933)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Silvia Cecchini, silviacecchini@yahoo.it

REVISIONE:

Vittorio Volpi, vitto.volpi@alice.it

IMPAGINAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
<http://www.liberliber.it/>

XLI.
LE ZIE DI DORA

Finalmente, ebbi una risposta dalle due vecchie signorine. Esse mandavano i loro saluti al signor Copperfield, e lo informavano d'aver letto attentamente la sua lettera «tenendo di mira la felicità delle due parti» – frase che mi sembrò poco rassicurante, non, solo per l'uso da esse fattone relativamente alle discrepanze familiari già ricordate, ma perché avevo (ed ho in tutta la vita) osservato che i termini convenzionali sono una specie di razzi, i quali, facilmente accesi, assumono alla fine una gran varietà di forme e di colori che non s'immaginavano al primo scoppio. Le signorine Spenlow aggiungevano di credere di non poter esprimere, «per iscritto», una opinione rispettivamente alla comunicazione del signor Copperfield; ma che se il signor Copperfield (accompagnato, se credeva opportuno, da un amico di fiducia) avesse voluto onorarle d'una visita, in un dato giorno, esse sarebbero state felici d'intrattenerlo sull'argomento.

A questa lettera, il signor Copperfield rispose immediatamente, coi suoi rispettosi ossequi, che egli avrebbe avuto l'onore di fare una visita alle signorine Spenlow, nel giorno fissato; accompagnato, in conformità del loro gentile permesso, dal suo amico Tommaso Traddles dell' Inner Court. Spedita questa missiva, il signor Copperfield cadde in uno stato di profonda agitazione nervosa, che durò fino

al giorno dell'appuntamento.

Il fatto di esser privato, in quella crisi feconda di eventi, degl'inestimabili servigi della signorina Mills aumentò grandemente la mia ansietà. Ma il signor Mills, che faceva sempre qualche cosa per darmi noia – mi sembrava almeno che fosse così; il che per me era lo stesso – era arrivato alla peggiore estremità, mettendosi in testa di partire per le Indie. Perché andare in India, sé non per farmi dispetto? Certo non aveva nulla a che fare con qualsiasi altra parte del mondo, e molto con quella invece, perché con le Indie aveva avviato tutto il suo commercio, qualunque si fosse (avevo delle nozioni vaghe, sul soggetto, di scialli d'oro e di denti d'elefante); perché era stato a Calcutta nella sua giovinezza, e si proponeva di andarvi di bel nuovo, nella qualità di socio residente della sua ditta. Ma questo a me non importava. Il fatto sta che importava a lui, che si preparava a partire per le Indie e a condur Giulia con sé; e Giulia era in viaggio per andare a salutare i suoi parenti; e la casa era ornata d'una bella serie di cartelli che annunciavano che era da appigionare o da vendere, e che i mobili (con la macchina del bucato e il resto) si vendevano al miglior offerente. Ecco dunque un altro terremoto di cui io, prima d'essermi riavuto dall'urto di quello che lo aveva preceduto, diventavo la vittima disgraziata.

Ero incerto sulla maniera di vestirmi in quel giorno solenne, diviso com'ero fra il desiderio d'apparire più che potessi elegante e il timore d'indossar cosa che potesse diminuire in qualche modo la mia serietà agli occhi delle signorine Spenlow. Mi sforzai di trovare il giusto mezzo fra questi due estremi; mia zia approvò il risultato; e il signor

Dick gettò una scarpa in aria dietro Traddles e me, per augurio, mentre scendevamo le scale.

Nonostante tutta la mia stima per le eccellenti qualità di Traddles, e nonostante tutto l'affetto che sentivo per lui, avrei voluto, in quella delicata particolare occasione, ch'egli non avesse contratto l'abitudine di pettinarsi i capelli a foggia di spazzola. Questo gli dava un'aria intontita – per non dire l'aria d'una granata per la cenere – che non mi presagiva nulla di buono.

Mentre s'andava verso Putney, mi presi la libertà di dirglielo, e di consigliarlo d'appiattirsi un po' i capelli...

Mio caro Copperfield – disse Traddles, levandosi il cappello, e lisciandosi i capelli in tutti i sensi: – sarei felicissimo d'accontentarti. Ma non c'è verso di farli star giù.

– Non l'è possibile di portarli più lisci?

– No – disse Traddles: – è addirittura impossibile. Se portassi fino a Putney mezzo quintale in testa, l'istante dopo che mi fossi liberato da quel peso, si rizzerebbero di nuovo. Tu non immagini che capigliatura ostinata sia la mia. Sono assolutamente un istrice furioso.

Ero un po' deluso, debbo confessarlo, ma veramente incantato della sua dolcezza. Gli dissi quanto mi piacesse la bontà del suo carattere; e osservai che tutta la sua ostinazione s'era rifugiata nella capigliatura, perché in lui non ce n'era ombra.

– Oh! – rispose Traddles, ridendo. – La mia disgraziata capigliatura ha una storia. La moglie di mio zio non poteva sopportarla, e diceva che la irritava. E in principio mi

nocque anche quando m'innamorai di Sofia. Mi nocque molto!

– Perché? Non le piaceva?

– Non a lei – soggiunse Traddles – ma alla sorella maggiore, la bella della famiglia, che ne rideva, lo so. E veramente tutte le sorelle ne ridono.

– Una cosa molto piacevole!

– Sì – rispose Traddles con perfetta innocenza: – è una cosa che ci diverte tutti. Esse dicono che Sofia ha una ciocca dei miei capelli nel suo cassetto, e che è obbligata, per tenerla appiattita, a chiuderla in un libro coi fermagli. E ridono.

– A proposito, mio caro Traddles – dissi – la tua esperienza può guidarmi. Quando tu ti sei fidanzato con la signorina di cui m'hai parlato, hai fatto una proposta formale alla famiglia? Vi fu qualche cosa... una cerimonia come quella che dobbiamo affrontare oggi, per esempio? – agguinsi con una certa commozione.

– Vedi – rispose Traddles, sulla cui faccia intenta era passata un'ombra pensosa: – nel mio caso, fu una cosa piuttosto melanconica, Copperfield. Sofia s'era resa così utile in casa, che nessuno poteva sopportare il pensiero che potesse mai maritarsi. Fra loro avevano già stabilito che ella non si sarebbe mai maritata, e la chiamavano la zitellona. Sicché, quando io, con le maggiori precauzioni, arrischiavi una parola con la signora Crewler...

– La mamma? – dissi.

– Appunto – disse Traddles: – il padre è il reverendo Ora-

zio Crewler... quando io arrischiavi, con le maggiori precauzioni, una parola alla signora Crewler, l'effetto su di lei fu tale che cacciò uno strillo e svenne. Per molti mesi non potei parlare più della cosa.

– E poi come andò? – dissi.

– Fu il reverendo Orazio – disse Traddles. – Egli è un gran buon uomo, veramente esemplare. Fu lui che le accennò che da cristiana doveva sottomettersi al sacrificio (tanto più poi che non era un sacrificio) e guardarsi da ogni sentimento meno che caritatevole a mio riguardo. Per conto mio, Copperfield, ti giuro che mi considerai come un uccello da preda verso la famiglia.

– Le sorelle si schierarono dalla tua parte, Traddles, voglio sperare?

– Veramente, non potrei dirlo – rispose. – Quando la signora Crewler si fu in qualche modo mansuefatta, si dové annunciare la cosa a Sara. Ricordi che ti ho parlato di Sara, quella che è malata di non so che cosa alla spina dorsale.

– Perfettamente.

– Essa si torse le mani – disse Traddles, guardandomi desolato, – chiuse gli occhi, si fece bianca come un panno lavato; s'irrigidì completamente; e per due giorni non poté ingoiare che acqua panata col cucchiaino.

– Che ragazza antipatica, Traddles! – osservai.

– Scusa, Copperfield – disse Traddles. – È una gran buona ragazza, ed è piena di sentimento. Veramente, son tutti pieni di sentimento. Sofia, dopo, mi disse che era impos-

sibile descrivere il rimorso da lei provato mentre accudiva Sara. A giudicar da quello che provavo io stesso, Copperfield, che mi accusavo come un delinquente, ella doveva aver sofferto molto. Quando Sara si fu rimessa, bisognò annunziar la cosa alle altre otto; e su ciascuna l'effetto fu dei più commoventi. Le due piccine, quelle che sono educate da Sofia, cominciano soltanto ora a non detestarmi.

– Ad ogni modo, spero che ora si sian tutte persuase? – io dissi.

– S... sì, direi che dopo tutto si siano rassegnate – disse Traddles, senza convinzione. – Il fatto sta che noi evitiamo di parlarne; ciò che le consola molto è l'incertezza del mio avvenire e la mia condizione molto modesta. Avverrà una scena straziante il giorno del nostro matrimonio. Somiglierà più a un funerale che a una cerimonia nuziale. E mi odieranno tutte, perché me la porterò via.

Il suo viso leale, che mi guardava con un'aria semicomica, mi fa maggiore impressione ora, nel ricordo, di quanto me ne facesse allora nella realtà, perché allora mi trovavo in tale stato di trepidazione e di ansia, che mi sentivo incapace di fissare la mia attenzione su nulla. Avvicinandoci alla casa abitata dalle signorine Spenlow, sentivo così scarsa fiducia nel mio aspetto personale e nella mia presenza di spirito, che Traddles mi propose un leggero stimolante in forma d'un bicchiere di birra. Mi condusse in un caffè vicino, e poi, a passi tremanti, verso la porta delle signorine Spenlow.

Ebbi la vaga sensazione che fossimo, per così dire, arrivati, quando la cameriera l'aperse, e che andassimo stranamente ondeggiando, attraverso un vestibolo dove c'era un

barometro, fino a un tranquillo salottino a pianterreno che dava su un lindo giardinetto. Poi, d'essermi seduto su un sofà, e di aver veduto i capelli di Traddles balzar su, appena si fu tolto il cappello, come una di quelle inattese figurine fatte di molle, che scattano all'improvviso da certe finte tabacchiere quando se ne torca il coperchio. Poi, di aver udito un pendolo antico far tic-tac sul caminetto, e di aver cercato di far andare di pari passo il battito del mio cuore – cosa che non mi riuscì. Poi, di aver guardato intorno per la stanza per una traccia di Dora, senza scoprirne alcuna. Poi, di aver pensato che Jip avesse abbaiato in lontananza, e che qualcuno l'avesse immediatamente fatto tacere. Finalmente mi trovai a cacciare con una gomitata Traddles nel caminetto, nell'atto d'inclinarmi confuso a due piccole vecchiette asciutte, vestite di nero, e rassomiglianti entrambe meravigliosamente a una riproduzione di legno o di cuoio del defunto signor Spenlow.

– Prego – disse una delle due vecchiette: – accomodatevi.

Quando ebbi finito di far cadere Traddles, e mi sedetti su qualche cosa che non era un gatto – perché al primo movimento m'ero seduto su un gatto – ricuperai tanto delle mie facultà visive da comprendere che il signor Spenlow era stato evidentemente il più giovine della famiglia; che vi era una distanza di sette od otto anni fra le due sorelle, e che la più giovine pareva fosse la direttrice della conferenza, giacché aveva in mano la mia lettera – così familiare a me e pur così estranea! – e la consultava a traverso un occhialeto. Esse erano vestite nella stessa foggia; ma la minore portava la sua acconciatura con aria più giovanile dell'altra; e forse aveva un po' di gale, o qualche merletto

di più, o qualche spilla, o un braccialetto, o qualche gin-gillo della stessa specie, che le dava un aspetto più vivace. Esse si tenevano entrambe rigide nel loro atteggiamento formale, preciso, composto e calmo. La sorella che non aveva la mia lettera, teneva le braccia stese sul petto e l'una sull'altra, come quelle d'un idolo.

– Il signor Copperfield, immagino – disse la sorella che aveva la mia lettera, volgendosi a Traddles.

L'esordio era terribile. Traddles dovè indicare che il signor Copperfield ero io; e anch'io dovei far valer il diritto al mio nome; ed esse doverono liberarsi dell'opinione preconconcetta che Traddles fosse il signor Copperfield; e tutti quanti ci trovammo in una comica situazione. A farla più intensa, ci pensò Jip, con due brevi latrati, uditi distintamente da tutti, e subito soffocati.

– Signor Copperfield! – disse la sorella con la lettera.

Io feci qualche cosa – m'inchinai, credo – ed ero tutto orecchi, quando la sorella interruppe:

– Mia sorella Lavinia – ella disse, – pratica com'è di faccende di questa specie, riferirà ciò che noi crediamo più conveniente per la felicità di entrambe le parti.

Dopo scopersi che la signorina Lavinia era una autorità in affari amorosi, perché anticamente era esistito un certo signor Pidger, che giocava il whist, e s'era sospettato fosse innamorato di lei. È mia opinione personale che quella fosse una supposizione assolutamente fantastica, e che Pidger fosse del tutto innocente di un simile sentimento, al quale: – per quanto seppi in appresso – non aveva dato mai un'espressione pur che fosse. Ma tanto la signorina

Lavinia quanto la signorina Clarissa avevano, però, la persuasione ch'egli avrebbe dichiarato la sua passione, se la sua giovinezza non fosse stata immaturamente troncata (a sessant'anni circa) da un'ingestione abbondante di liquori, e da un rimedio peggiore del male: l'abuso delle acque di Bath. Esse avevano anche il sospetto che si fosse trattato d'amore non rivelato, benché un ritratto di lui che era rimasto in casa mostrasse un naso cremisi, che non dava affatto a divedere d'aver sofferto di quell'amore nascosto.

– Noi non vogliamo risalire – disse la signorina Lavinia – alla storia passata di questa faccenda. La morte del nostro povero fratello Francesco ha cancellato tutto.

– Noi non avevamo – disse la signorina Clarissa l'abitudine di frequenti rapporti con nostro fratello Francesco; ma fra noi non v'era una divisione o una separazione vera e propria. Francesco andava per la sua strada; noi andavamo per la nostra. Consideravamo che per la felicità nostra e sua fosse meglio così. E infatti fu così.

Ciascuna delle due sorelle si sporgeva un po' per parlare, scoteva il capo dopo aver parlato, e poi rientrava, rigida e come inamidata, nel proprio silenzio. La signorina Clarissa non moveva mai le braccia. A volte vi stamburellava delle ariette con le dita – minuetti e marce, credo – ma non le moveva mai. – La condizione di nostra nipote, o la sua supposta condizione, è mutata molto dopo la morte di nostro fratello Francesco – disse la signorina Lavinia – e perciò noi consideriamo che le opinioni di nostro fratello riguardo alla posizione di lei non abbiano più lo stesso valore. Noi non abbiamo alcuna ragione di dubitare, signor Copperfield, che voi siate un giovane di molte buone qua-

lità e d'eccellente carattere; e che voi abbiate una simpatia... o siate pienamente persuaso d'aver una simpatia... per nostra nipote.

Risposi, come facevo sempre quando mi se n'offriva l'occasione che nessuno aveva mai voluto a un'altra il bene che io volevo a Dora. Traddles mi prestò man forte con un mormorio d'approvazione.

La signorina Lavinia stava per aggiungere qualche cosa; ma la signorina Clarissa, che sembrava continuamente spronata dal desiderio di alludere a suo fratello Francesco, interruppe di nuovo:

– Se la mamma di Dora – ella disse – quando sposò nostro fratello Francesco avesse subito detto che non v'era posto per la famiglia alla sua mensa, sarebbe stato meglio per il bene di tutti.

– Sorella Clarissa – disse la signorina Lavinia – ora non serve ricordare queste cose.

– Sorella Lavinia – disse la signorina Clarissa – questa è una circostanza che si riferisce strettamente al soggetto. Non m'arrischiereì di entrare nella parte del soggetto, della quale tu sola sei competente a parlare. Ma d'altro canto ho un'opinione mia personale. Sarebbe stato meglio, per il bene di tutti, se la mamma di Dora, nel giorno che sposò nostro fratello Francesco., avesse rivelato sinceramente le sue intenzioni. Avremmo allora saputo come comportarci. Avremmo detto: «Fateci il piacere di non invitarci, in nessuna occasione», e ogni possibilità di malintesi sarebbe stata evitata.

Quando la signorina Clarissa ebbe scosso il capo, la

signorina Lavinia riprese a parlare, riferendosi di nuovo alla lettera, a traverso l'occhiaietto. Entrambe avevano due occhietti rotondi e scintillanti che erano come occhi di uccelli. In complesso non eran gran che diverse dagli uccelli, ch  avevano nelle loro maniere brevi, vive, subitane, e nel raggiustarsi e atillarsi certo modo leggiadro e rapido di canarini.

La signorina Lavinia, come ho detto, riprese:

– Voi domandate a mia sorella Clarissa e a me, signor Copperfield, il permesso di visitarci come fidanzato di nostra nipote.

– Se nostro fratello Francesco – disse la signorina Clarissa, interrompendo di nuovo, se posso chiamare interruzione un modo di fare cos  calmo – si compiacque di circondarsi dell'atmosfera del Doctor's Commons, e solo di quella del Doctor's Commons, avevamo noi il diritto o la facolt  di opporci? No, certo. Noi non abbiamo mai cercato d'imporci a nessuno. Ma perch  non dirlo? Nostro fratello Francesco e sua moglie erano padroni di scegliersi la compagnia che meglio loro piaceva. Mia sorella e io eravamo padrone di sceglierci la nostra. Potevamo trovarcela da noi, credo!

Siccome queste parole erano rivolte a Traddles e a me, Traddles e io tentammo di dare una specie di risposta. Quella di Traddles fu impercettibile. E la mia credo che dicesse che la cosa era onorevole per tutti. Che cosa poi significasse, non so.

– Sorella Lavinia – disse la signorina Clarissa, con l'animo oramai pi  leggero – Puoi continuare, cara.

La signorina Lavinia continuò:

– Signor Copperfield, mia sorella Clarissa e io abbiamo considerato lungamente la vostra lettera; e non abbiamo ommesso di mostrarla finalmente a nostra nipote, e di discuterla con lei. Noi non abbiamo alcun dubbio che voi credete di volerle molto bene.

– Se io credo – cominciai con entusiasmo: – oh!...

Ma la signorina Clarissa mi diede uno sguardo (proprio lo sguardo d'un canarino) per dirmi che non dovevo interromper l'oracolo, ed io mi scusai.

– L'affezione – disse la signorina Lavinia, dando un'occhiata alla sorella, quasi per chiedere la sua approvazione, e ottenendola in forma d'un piccolo cenno del capo a ogni frase – l'affezione solida, l'omaggio, la devozione, non si esprimono facilmente. La loro voce è fioca. Modesto e riservato, l'amore si nasconde, e attende pazientemente. È come il frutto che aspetta di maturare. A volte tutta una vita si dilegua, e rimane ancora a maturare nell'ombra.

Naturalmente, in quel momento non capivo che la sua fosse un'allusione alle prove ch'ella immaginava nel disgraziato Pidger; ma vidi, dalla gravità con la quale la signorina Clarissa scoteva il capo, la grande importanza ch'ella dava a queste parole.

– Le leggere... perché io le chiamo, in confronto con tali sentimenti... le leggere inclinazioni dei giovanetti – proseguì la signorina Lavinia – sono polvere paragonata alle rocce. È per la difficoltà di sapere se abbiano una probabilità di durata o un qualsiasi solido fondamento,

che mia sorella Clarissa e io siamo rimaste indecise sul da fare, signor Copperfield e signor...

– Traddles – disse il mio amico, vedendosi fissato.

– Domando scusa. Dell’Inner Temple, credo? – disse la signorina Clarissa, dando un’altra occhiata alla mia lettera.

Traddles disse: «Appunto», e si fece rosso.

Ora, benché non avessi ricevuto ancora nessun espresso incoraggiamento, pensavo di scorgere nelle due minuscole sorelle, e specialmente nella signorina Lavinia, un’intensa gioia di questo nuovo e fecondo soggetto d’interesse domestico, una disposizione a trarne il massimo vantaggio, una preparazione a vezzeggiarlo, che splendeva d’un raggio di buona speranza. Mi sembrava di comprendere che la signorina Lavinia avrebbe ricavata una straordinaria soddisfazione nel sorvegliare due giovani innamorati come me e Dora; e che la signorina Clarissa avrebbe goduto quasi la stessa soddisfazione nel vederla sorvegliarci, dandosi di tanto in tanto il piacere di dissertare sulla sezione particolare del soggetto che s’era riservata. Questo mi diede l’ardire di dichiarare col più veemente ardore che io volevo bene a Dora più di quanto sapessi dire o altri potesse credere; che tutti i miei sapevano quanto io le volessi bene; che mia zia, Agnese, Traddles, tutti mi conoscevano, tutti sapevano come le volessi bene, e quanto profondo fosse il mio amore. Per attestare la verità di quanto dicevo, me ne appellai a Traddles; e Traddles, accendendosi, come se s’immergesse in una discussione parlamentare, veramente assunse un nobile atteggiamento; confermando le mie parole con belle e rotonde frasi, e in una maniera

pratica e piena di buon senso, che fece la più favorevole impressione.

– Io parlo, se mi è lecito di dir così, come uno che ha un po' d'esperienza in simili faccende – disse Traddles – perché anch'io sono fidanzato con una signorina... con nove sorelle... laggiù nel Devonshire, e con nessuna probabilità per ora di poterci sposare.

– Voi dunque potete confermare ciò che ho detto, signor Traddles – osservò la signorina Lavinia, certo maggiormente interessata in lui – sull'affezione modesta e riservata, che sa aspettare e sempre aspettare.

– Perfettamente, signorina – disse Traddles.

La signorina Clarissa guardò la signorina Lavinia, e scosse gravemente il capo. La signorina Lavinia guardò con aria di consapevolezza la signorina Clarissa, e cacciò un grosso sospiro.

– Sorella Clarissa – disse la signorina Lavinia – dammi la mia bocsettina.

La signorina Lavinia si riconfortò annusando un po' d'aceto aromatico, mentre io e Traddles la guardavamo con la maggiore sollecitudine, e poi continuò, con voce piuttosto fioca:

– Mia sorella e io siamo state molto in forse, signor Traddles, sul partito da seguire relativamente alle simpatie, o immaginarie simpatie di due giovanetti quali il vostro amico Copperfield e nostra nipote.

– La figliuola di nostro fratello Francesco – osservò la signorina Clarissa. – Se la moglie di nostro fratello France-

sco avesse giudicato conveniente in vita (benché avesse indiscutibilmente il diritto di regolarsi come meglio le pareva e piaceva) d'invitare la famiglia alla sua mensa, noi ora avremmo potuto conoscere meglio la figliuola di nostro fratello Francesco. Sorella Lavinia, puoi continuare.

La signorina Lavinia voltò la mia lettera in modo da avere la soprascritta dalla parte sua, ed esaminò con l'occhiale alcune note bene ordinate aggiunte di sua mano.

– Ci sembra prudente, signor Traddles – ella disse – di metter questi sentimenti alla prova della nostra osservazione. Per ora noi non ne sappiamo nulla, e non siamo in grado di giudicare quanto fondamento abbiano. Perciò siamo disposte ad acconsentire alla domanda del signor Copperfield, e a permettergli di farci visita.

– Io non dimenticherò mai, care signorine – esclamai, sollevato da un peso immenso – la vostra grande bontà.

– Ma – continuò la signorina Lavinia – ma noi preferiremmo di considerar le sue visite, signor Traddles, come fatte, per ora, a noi. Noi dobbiamo evitare di riconoscere qualsiasi impegno formale fra il signor Copperfield e nostra nipote, finché non abbiamo avuto l'opportunità...

– Finché tu non abbia avuto l'opportunità, sorella Lavinia... – disse la signorina Clarissa.

– Come tu dici – approvò la signorina Lavinia, con un sospiro – finché io non abbia avuto l'opportunità di osservarli.

– Copperfield – disse Traddles, volgendosi a me – tu

capisci, ne son sicuro, che nulla può essere più cagionevole e sensato.

– Nulla! – esclamai. – Lo capisco perfettamente.

– Nell’attuale stato di cose – disse la signorina Lavinia, ricorrendo di nuovo alle note – e ammettendo le sue visite a questo patto solo, noi dobbiamo esigere dal signor Copperfield una assicurazione formale, sulla sua parola d’onore, che nessuna comunicazione mai di nessuna specie avrà luogo fra lui e nostra nipote a nostra insaputa. Che nessun progetto di nessuna specie sarà fatto sul conto di nostra nipote, senza il nostro consenso.

– Senza il tuo, sorella Lavinia – s’interpose la signorina Clarissa.

– Come tu vuoi, Clarissa – approvò la signorina Lavinia rassegnata – senza il mio consenso personale... e senza che abbia ottenuto la nostra approvazione. Noi la mettiamo come una condizione espressa ed assoluta, che non dovrà esser in alcun modo negletta. Abbiamo desiderato che il signor Copperfield fosse accompagnato oggi da un suo amico di fiducia – con un inchino verso Traddles, che rispose con un altro inchino – per evitare qualunque dubbio o malinteso su questo punto. Se il signor Copperfield, o se voi, signor Traddles, sentite il minimo scrupolo nel farci questa promessa, vi prego di prender tempo per riflettervi.

Esclamai, in visibilio, che non avevo bisogno di neppure un minuto di riflessione. Mi legavo alla promessa che si esigeva, nella più fervida maniera; invocai la testimonianza di Traddles; e mi chiamai in anticipazione il più atroce

degli uomini se avessi mancato minimamente alla mia parola.

– Piano – disse la signorina Lavinia, levando una mano – noi abbiamo deciso, prima di avere il piacere di ricevervi, di lasciarvi soli per un quarto d’ora, per darvi il tempo di riflettere. Permetteteci di ritirarci.

Invano ripetei che non era necessario riflettere; esse insistettero di volersi ritirare per il tempo specificato. Per conseguenza, i due uccellini uscirono saltellando con gran dignità, lasciandomi solo a ricevere le congratulazioni di Traddles, e a sentirmi come trasportato al settimo cielo. Allo spirar del termine precise d’un quarto d’ora, esse riapparvero con la stessa dignità con la quale erano scomparse. Se n’erano andate frusciando, come se i loro vestiti fossero fatti di foglie d’autunno, e rientrarono frusciando nello stesso modo.

Io allora mi obbligai ancora una volta di osservare la condizione prescritta.

– Sorella Clarissa – disse la signorina Lavinia – il resto a te.

La signorina Clarissa, disgiungendo le braccia per la prima volta, prese le note e le guardò.

– Noi saremo liete – disse la signorina Clarissa – d’avere il signor Copperfield a desinare con noi ogni domenica, se questo non lo disturba. Desiniamo alle tre.

Io m’inchinai.

– Durante la settimana – disse la signorina Clarissa – noi saremo liete d’avere il signor Copperfield al tè con noi.

Prediamo il tè alle sei e mezzo.

M'inchinai di nuovo.

– Due volte la settimana – disse la signorina Clarissa – ma regolarmente non più di due volte.

M'inchinai di nuovo.

– La signora Trotwood: – disse la signorina Clarissa – menzionata nella lettera del signor Copperfield, forse verrà a visitarci. Quando le visite sono utili all'interesse di tutte le parti, noi siamo felici di riceverle e restituirle, Quando è preferibile per tutte le parti che non si facciano visite (come nel caso di nostro fratello Francesco e della sua famiglia), è una cosa diversa.

Assicurai che mia zia sarebbe stata orgogliosa e incantata di fare la loro conoscenza; benché debbo confessare che non fossi assolutamente sicuro che esse si sarebbero trovate insieme con grande soddisfazione. Stabilite dunque tutte le condizioni, espressi la mia riconoscenza col maggior fervore; e prendendo la mano, prima della signorina Clarissa, e poi della signorina Lavinia, me le portai, l'una dopo l'altra, alle labbra.

La signorina Lavinia poi si levò, e pregando Traddles di aspettarci per un minuto, mi chiese di seguirla. Ubbidii tremando, e fui condotto in un'altra stanza. Ivi, dietro la porta, col viso contro il muro, trovai la mia diletta che si chiudevava le orecchie; e Jip nello scaldavivande con la testa fasciata in un tovagliuolo.

Oh. com'era bella nelle sue gramaglie, e come sospirò e pianse in principio, rifiutandosi di uscire dal suo cantuc-

cio. E quando finalmente ne uscì, come fummo felici entrambi, e in che estasi fui quando Jip, cavato dallo scaldavivande e restituito alla luce, si mise a starnutare disperatamente, e fummo tutti e tre felici!

– Mia dilettezzissima Dora! Ora veramente mia per sempre.

– Oh, lasciami – implorò Dora – per carità!

– Non sei mia per sempre, Dora?

– Sì, certamente, ma ho tanta paura. – Paura di che, mia cara?

– Sì, paura! Non mi piace... – disse Dora. – Perché non se ne va?

– Chi, vita mia?

– Il tuo amico – disse Dora. – Che c'entra lui? Che stupido che dev'essere!

– Amor mio! – (Non v'era nulla di più vezzoso dei suoi modi infantili.) – È un giovane d'oro.

– Ma noi non abbiamo bisogno di giovani d'oro! – ella disse, facendo un po' il broncio.

– Oh, cara! – ripresi. – Imparerai a conoscerlo e gli vorrai molto bene. E ti verrà presto a trovare mia zia, e le vorrai molto bene, quando la conoscerai.

– No, per carità, non farla venire – disse Dora dandomi un piccolo bacio inorridita, e giungendo le mani. – Non farla venire. So che è una brutta vecchia scontenta. Non farla venire qui, Doady! – il che era un vezzeggiativo di Davide.

Era inutile far delle rimostranze, allora; così risi, e

l'ammirai, innamoratissimo e felicissimo; ed ella mi mostrò il nuovo gioco appreso da Jip, che stava ritto in un angolo sulle gambe posteriori – cosa ch'esso dimostrò di saper fare soltanto per la durata d'un lampo, ricadendo subito sul pavimento – e non so quanto tempo sarei rimasto lì, dimentico di Traddles, se non fosse entrata la signorina Lavinia a condurmi via. La signorina Lavinia voleva bene a Dora (ella mi disse che Dora era esattamente com'era stata lei a quell'età... aveva dovuto, certo, cambiarsi molto), e trattava Dora come se fosse stata un balocco. Io cercai di persuader Dora di venire a conoscere Traddles, ma ella si rifugiò in camera sua, e si chiuse a catenaccio; così tornai da Traddles senza di lei, e ce ne uscimmo insieme.

– Nulla può essere più soddisfacente – disse Traddles – e quelle due vecchiette sono della buona gente, certo. Non mi sorprenderei se tu t'ammogliassi parecchi anni prima di me, Copperfield.

– Sofia sa sonare qualche strumento, Traddles? – chiesi, nell'orgoglio del mio cuore.

– Conosce abbastanza il pianoforte per dar lezione alle sue sorelline – disse Traddles.

– E canta anche? – chiesi.

– A volte canta anche delle ballate, per divertir gli altri, quando sono un po' melanconici – disse Traddles. – Ma nulla di molto fine.

– Non canta accompagnandosi con la chitarra? – dissi.

– Oh, cielo, no!

– Non dipinge?

– No – disse Traddles.

Promisi a Traddles di fargli sentir cantare Dora, e di mostrargli i fiori ch'ella dipingeva. Egli disse che ne sarebbe stato lietissimo, e ce n'andammo a casa a braccetto, allegri e felici. Lo incoraggiai a parlarmi di Sofia, ed egli lo fece con una fiducia che mi commosse. La paragonai fra me e me con Dora, con notevole mia soddisfazione intima; ma pure dovevo candidamente ammettere che, per Traddles, Sofia era un'eccellente ragazza.

Naturalmente a mia zia fu subito riferito l'eccellente risultato della conferenza, e quanto vi era stato detto e fatto. Ella fu lieta di vedermi lieto, e promise di andare senza indugio a visitare le zie di Dora. Ma quella sera metteva tanta ostinazione a passeggiare su e giù nelle due camere, mentre io scrivevo ad Agnese, che cominciai a pensare che avesse in animo di camminar fino alla mattina.

La mia lettera ad Agnese fu ardente e riconoscente. In essa le narravo i buoni effetti da me ottenuti seguendo i suoi consigli. Ella mi rispose a volta di corriere, con una lettera speranzosa, piena di buon senso e di buon umore. Da quel momento ella mi si mostrò sempre di buon umore.

Ero più che mai occupato, ora. Putney era lontano da Highgate, dove mi recavo tutti i giorni, e pure desideravo andarvi più spesso che mi fosse possibile. Siccome non c'era assolutamente modo di approfittare dell'ora del te, riuscii ad ottenere dalla signorina Lavinia il permesso di andare il pomeriggio del sabato, senza detrimento delle mie domeniche privilegiate. Così, la fine d'ogni settimana

rappresentava per me un termine delizioso; e passavo tutti gli altri giorni nell'attesa di quei due.

Fui straordinariamente sollevato nel vedere che mia zia e le zie di Dora se la intendevano, dopo tutto, molto meglio che io non avessi sperato. Mia zia fece la visita promessa dopo pochi giorni, le zie di Dora gliela restituirono in buona e debita forma. Quelle loro visite si rinnovarono, ma in maniera più amichevole, generalmente a intervalli di tre o quattro settimane. So che mia zia scompigliava molto le zie di Dora, col non tener conto della dignità d'una carrozza, e con l'andare a piedi a Putney in ore intempestive, come appena dopo la colazione o un quarto d'ora prima del tè; come pure col portare il cappellino nella maniera che meglio le faceva comodo, senza piegarsi minimamente ai pregiudizi della moda. Ma le zie di Dora s'abituaron subito a considerar mia zia come una donna eccentrica e di maniere alquanto maschili, ma di forte intelletto; e benché facesse di tanto in tanto arricciare il naso alle zie di Dora, con l'esprimere opinioni eretiche su vari punti di etichetta, mia zia mi voleva troppo bene per non sacrificar qualcuna delle sue singolarità all'armonia generale.

Il solo individuo della nostra brigata, che positivamente rifiutava d'adattarsi alle circostanze, era Jip. Non vedeva mai mia zia senza mettere immediatamente in mostra tutti i denti, e rifugiarsi sotto una sedia a brontolarvi senza posa, dando di tanto in tanto un guaito, come se la presenza di lei fosse veramente di troppo per i suoi sentimenti. Erano stati provati con lui tutti i trattamenti possibili e immaginabili: carezze, sgridate, percosse, passeggiate a Buc-

kingham Street (dove esso si slanciava immediatamente sui due gatti, con gran terrore di tutti i presenti); ma non si poté mai persuaderlo a tollerare la compagnia di mia zia. A volte giudicava d'aver sormontato ogni avversione, e si mostrava amabile per qualche minuto; ma ad un tratto levava su il naso, e si metteva ad abbaiare in modo, che non c'era altro rimedio che bendarlo e metterlo nello scaldavivande. Finalmente, Dora, tutte le volte che si annunciava una visita di mia zia, lo avvolgeva in un tovagliuolo e ve lo andava a chiudere senz'altro.

Una cosa mi turbava molto, anche in questa dolce maniera di vita: che Dora fosse unanimemente considerata come un balocco o una bambola. Mia zia, con la quale ella gradatamente si era fatta familiare, la chiamava sempre il suo fiorellino; e il piacere della vita della signorina Lavinia era di passare il tempo a vezzeggiarla, arricciarle i capelli, ornarla, e trattarla come una bambina viziata. Ciò che faceva la signorina Lavinia, veniva per naturale conseguenza imitato dalla sorella. Mi sembrava strano; ma tutti trattavano Dora quasi nel modo com'ella trattava Jip.

Risolsi di parlarne a Dora; e un giorno che eravamo usciti a passeggio (perché ci era stato concesso dalla signorina Lavinia, dopo un po', d'uscire a spasso soli), le dissi che avrei desiderato ch'ella si facesse trattare diversamente.

– Perché sai, cara – soggiunsi, – oramai non sei più una bambina.

– Ecco! – disse Dora. – Ora cominci a brontolare.

– A brontolare, amor mio?

– Son trattata con tanta amorevolezza che io sono felicis-

sima – disse Dora.

– Ma, dilette mia – dissi – saresti felicissima anche se tu fossi trattata ragionevolmente.

Dora mi diede uno sguardo di rimprovero – che incantevole sguardo! – e poi si mise a singhiozzare, dicendo che se io non le volevo bene, perché avevo tanto desiderato d’esser suo fidanzato? E perché non me n’andavo subito, se non potevo sopportarla?

Che potevo fare, se non asciugarle le lacrime coi baci, e ripeterle che l’adoravo?

– Io so d’ essere affettuosissima – disse Dora: – tu non dovresti essere crudele con me, Doady.

– Crudele, amor mio! Come se volessi... o potessi... esser crudele con te!

– Allora, non mi trovare dei difetti – disse Dora, atteggiando la bocca come a un bocciuolo di rosa – e sarò savia.

Un momento dopo fui giubilante perché mi chiese, di sua spontanea volontà, di darle il Libro di cucina, del quale le avevo parlato una volta, e d’insegnarle a tenere il libro dei conti, come le avevo anche una volta proposto. Alla mia visita successiva le portai il volume (l’avevo fatto rilegare elegantemente, per dargli un aspetto più allettante); e mentre ci aggiravamo fra i campi, le mostrai un vecchio libro di conti di mia zia; e le diedi un taccuino, e un bel portamatita, e una scatola di matite, perché cominciasse ad esercitarsi nella registrazione delle entrate e delle uscite.

Ma il Libro di cucina diede il mal di capo a Dora, e le cifre la fecero piangere. Non si volevano sommare, essa disse. Così le aveva cancellate, per disegnare mazzolini di fiori, e pupazzetti che rappresentavano me e Jip su tutti i fogli del taccuino.

Allora, mentre si andava a passeggio, il pomeriggio del sabato, cercavo giocosamente d'impartirle verbalmente delle nozioni di economia domestica; e, per esempio, passando innanzi a una bottega di macellaio, le dicevo:

– Facciamo l'ipotesi, mia cara, che noi fossimo già sposati, e che tu dovessi comprare una spalla di castrato per il desinare. Sapresti come comprarla?

Il viso della mia piccola Dora diventava scuro, e atteggiava di nuovo la bocca a un bocciuolo di rosa, come se preferisse di chiudere la mia con un bacio.

– Sapresti come comprarla, cara? – ripetevo, dandomi quasi l'aria d'essere inflessibile.

Dora pensava un poco, e poi rispondeva, con un accento che pareva quasi di trionfo: – Se il macellaio me la sa vendere, che necessità c'è che io la sappia comprare? Che domande sciocche che mi fai!

Così quando una volta dissi a Dora, con un'occhiata al Libro di cucina, che cosa avrebbe fatto, se fossimo già sposati, quando io le avessi chiesto di farmi un buon stufato all'irlandese, essa mi rispose che lo avrebbe detto alla domestica; e poi mi afferrò fra le manine le braccia, e rise con tanta grazia che era una vera delizia vederla;

Per conseguenza, il principale uso al quale servì il Libro

di cucina, fu di esser messo in un angolo per far da piedistallo a Jip. Ma Dora fu così lieta, quando esso imparò a starvi di sopra, senza tentar di andarsene, o nello stesso tempo a tener il portamatita in bocca, che io fui soddisfatto di aver fatto quella spesa.

E ritornammo alla custodia della chitarra, e al disegno dei fiori, e alle canzonette sulla gioia di danzar sempre, tra la là! ed eravamo felici tutta la settimana. Di tanto in tanto pensavo di avventurarmi a dire alla signorina Lavinia, che essa trattava la diletta del cuor mio un po' troppo come un balocco; e a volte mi ridestavo, per dir così, meravigliandomi di scoprire che ero caduto nel difetto generale, trattandola anch'io come un balocco. — a volte, ma non spesso.